

477 • luglio | settembre 2013

l'Italia Nostra

Associazione Nazionale per la tutela del Patrimonio Storico, Artistico e Naturale della Nazione

ONMIS



IL CONOSCERE PER TUTELARE

dossier

EDUCARE A GUARDARE E DARE NOME AL NOSTRO PATRIMONIO CULTURALE

Riflessioni

Educare al paesaggio

BENEDETTA CASTIGLIONI

Professore Associato
di Geografia presso
il Dipartimento
di Scienze Storiche,
Geografiche e dell'Antichità
dell'Università di Padova

Che cosa significa "educare al paesaggio"? Ormai da diversi anni mi trovo a riflettere attorno a questa domanda, da un lato seguendo il dibattito scaturito dall'entrata in vigore della Convenzione Europea del Paesaggio (Firenze, 2000), dall'altro continuamente stimolata dal confronto con insegnanti che si impegnano in questo campo e con i risultati del loro lavoro con ragazzi di diverse età.

Tra gli elementi innovativi della Convenzione, lo ricordiamo, vi è il ruolo di rilievo assegnato alla popolazione; ad essa vengono attribuiti contemporaneamente il *diritto di godere di un paesaggio di qualità* e il *dovere di prendersene cura* (preambolo); in maniera analoga, le *aspirazioni della popolazione* stanno alla base della definizione degli *obiettivi di qualità*.

cosiddetto "sapere esperto"; chiede un coinvolgimento della popolazione più ampio, basato sull'acquisizione da parte di ciascun cittadino di una capacità di lettura del paesaggio che porti alla riflessione critica e che diventi la base per scelte condivise.

La metodologia di lavoro che in questi anni ho proposto in numerosi incontri di formazione per insegnanti dei diversi livelli scolastici punta quindi a far acquisire agli allievi la capacità di "leggere" il paesaggio e di rapportarsi consapevolmente con esso. Partendo dal riconoscimento degli elementi del paesaggio e delle relazioni che intercorrono tra essi (le forme naturali e gli elementi inseriti dall'uomo), l'itinerario di lettura andrà a coinvolgere la sfera razionale per comprendere i "perché" del pae-

MILANO

I tanti aspetti di un centro storico. Il Duomo iniziato nel 1386 e completato nel 1892, la Torre Velasca costruita tra il 1955 e 1956 in una zona devastata dai bombardamenti



tà paesaggistica, i quali a loro volta indirizzano le politiche per il paesaggio (art. 1). A queste premesse per molti versi assai impegnative, corrisponde un impegno prioritario nelle Misure specifiche; i primi ambiti di intervento richiesti, infatti, riguardano la popolazione, non il paesaggio: crescita della consapevolezza, educazione e formazione sono infatti azioni necessarie, che addirittura precedono quelle di individuazione, classificazione e valutazione dei paesaggi e di definizione delle politiche. In particolare si parla di sensibilizzare "al valore dei paesaggi, al loro ruolo e alla loro trasformazione" (art. 6, A e B).

Le azioni educative richieste dalla Convenzione si muovono dunque nell'ottica di formare persone capaci di rapportarsi consapevolmente con il loro luogo di vita, riconoscendo la pluralità di valori connessi ai paesaggi e la complessità delle questioni della loro salvaguardia, gestione e pianificazione. La Convenzione cioè non chiede soltanto di "insegnare" il paesaggio, di far acquisire informazioni su questo e quel luogo, di diffondere gli sguardi, le letture e le valutazioni del

saggio (perché il versante della montagna ha quella forma? Perché il villaggio è disposto in quel modo? Perché c'è quell'edificio particolare?), per poi inserire la dimensione temporale, provando da un lato a ricostruire le tappe della trasformazione dal passato al presente e dall'altro ad immaginare i cambiamenti futuri. Ma, partendo dal presupposto che il paesaggio è contemporaneamente la realtà e la sua percezione e rappresentazione, il percorso di lettura si completa attraverso – come si diceva – il coinvolgimento della sfera emotiva, la considerazione della dimensione immateriale del paesaggio e l'inserimento della dimensione dei significati e dei valori. Osservando il paesaggio, dobbiamo entrare nella questione di quali valori gli attribuisco e quali valori gli attribuiscono gli altri, sia che si tratti di valori positivi, sia che si tratti di disvalori, sia che i diversi sguardi siano concordi, sia che entrieno in conflitto.

È dunque attraverso il riconoscimento di questa complessità del paesaggio che si rende possibile ciò che

Si consiglia la lettura di "Di chi è il Paesaggio?" (B. Castiglioni e Massimo De Marchi, Coop. Libreria Editrice Università di Padova, 2009)

Eugenio Turri proponeva: "un'educazione a vedere, a vedere per capire (cioè capire il funzionamento dell'organismo territoriale sotteso al paesaggio e riconoscere i valori simbolico-culturali che vi si connettono) che rappresenta un atto fisiologico fondamentale per

ogni società al fine di stabilire un rapporto positivo con il territorio in cui vive, valorizzandone le potenzialità in quanto spazio di vita e difendendolo nei suoi valori simbolici in quanto specchio di sé" (Turri, 1998, p. 24).

Nuovi modi di comunicare e interagire

Alfabetizzazione, linguaggi e patrimoni culturali

Tradizionalmente quando pensiamo all'alfabetizzazione la concepiamo quale insieme di competenze relative alla lettura, alla scrittura e alle abilità logico-matematiche, ovvero al corredo "alfabetico convenzionale". Tale concezione è stata pe-

evidenti ricadute positive sull'apprendimento, sull'insegnamento e sul piano dell'accessibilità culturale in termini di capacità di esplorare, sfruttare, condividere e costruire significati. In particolare, l'insegnare e l'apprendere richiedono di non ricondurre l'al-

Il patrimonio culturale costituisce l'intero corpus di segni materiali, artistici, simbolici tramandato dal passato di ogni cultura. Riguarda tutta l'umanità, non è da considerarsi solo una fonte economica, rappresenta una condizione fondamentale per lo sviluppo della società. [...] L'educazione al patrimonio deve considerarsi quindi la pietra miliare di qualsiasi politica culturale che intenda preservare la storia e la civiltà di una comunità (locale, nazionale, transnazionale), e la fruizione al patrimonio deve diventare per tutti, dai bambini agli adulti, occasione importante per rafforzare competenze, abilità e conoscenze, che permettono di "abitare" l'ambiente in cui si vive, dove sono riflessi valori, aspirazioni e conquiste delle passate generazioni e delle attuali.

ANTONELLA NUZZACI

Professore associato di Pedagogia sperimentale, Università dell'Aquila, Presidente del Corso di laurea in Scienze della Formazione primaria

A. Nuzzaci, BOLLETTINO N. 457

rò progressivamente smantellata con l'affermarsi della "società della conoscenza", che ha indotto la necessità di ampliare i repertori interpretativi della popolazione di bambini, ragazzi e adulti a tutti i livelli facendo leva sulle diverse fonti, mezzi ed espressioni della cultura, così come su tutte le rappresentazioni di significato (linguistica, visiva, audio, spaziale e gestuale). Ricordiamo, a titolo di esempio, a come il modo di comunicare stia cambiando grazie all'introduzione delle nuove tecnologie e delle contaminazioni linguistiche tra culture diverse; aspetto che contribuisce a disegnare nuove forme di alfabetizzazione che devono essere utilizzate e sviluppate. Benché esista ancora molta confusione circa la distinzione tra informazione, comunicazione e alfabetizzazione, è evidente come le forme culturali di tutte e tre le componenti si siano modificate anche in funzione dei progressi tecnologici, che permettono di rappresentare, condividere e costruire la conoscenza in una miriade di canali, strumenti e modi, comprendendo ed integrando attività, mezzi e simboli differenti. Il tutto con-

fabetizzazione alla sola promozione della lettura e della scrittura, come tradizionalmente concepite, ma anche all'accesso dei differenti linguaggi e alla fruizione di tutte le forme culturali (patrimoni), materiali e immateriali, determinanti per la costruzione di significati complessi. I patrimoni culturali cioè, in tutte le loro accezioni (scientifico-tecnologici, democrazia-anthropologici, artistici, ecc.), concorrono a ricalibrare gli obiettivi culturali e ad elaborare pratiche di alfabetizzazione innovative modificando positivamente i processi di istruzione a tutti i livelli e definendo inedite strategie didattiche.

Se allora pesanti confusioni ed incertezze permangono ancora sulla natura e sugli scopi dell'alfabetizzazione, che diviene oggi sempre più termine plurale ("multiliteracies", ovvero la pluralità dell'alfabetizzazione), rendendo difficoltoso e poco riconoscibile il suo carattere distintivo, è sicuramente vero che la sua trasformazione impone l'ampliamento e l'azione sinergica di molteplici codici culturali (visivo, uditorio, ecc.) determinando una crescente indipendenza dei

Si consiglia la lettura di "Competenze riflessive tra professionalità educative e insegnamento" (A. Nuzzaci, Pensa Multimedia, 2012)

soggetti, lettori e interpreti della realtà. La ri-concettualizzazione dell'alfabetizzazione passa dunque attraverso l'educazione ai patrimoni quando richiede che si vada oltre i testi scritti e parlati concependo la *literacy* come pratica socialmente interattiva che include un'ampia gamma di attività educative dotate di connivenza tra sistemi di significazione diversi. Utilizzare i beni culturali e paesaggistici a fini educativi, nelle loro forme, nature ed espressioni, diviene importante per dotare gli individui di quelle competenze e abilità necessarie a decodificare la realtà e a crescere e vivere bene all'interno di una società complessa. Va detto che a livello internazionale è stata posta molta enfasi sulle problematiche e sui benefici relativi alla *multiliteracies* e alle forme di alfabetizzazione multipla e multimodale, eppure sono ancora poco diffuse.

Ma divenire alfabetizzati senza accedere ai patrimoni non consente di definire pienamente qualcuno "letterato"; nella migliore delle ipotesi può chiamarsi forse "semi-alfabetato"; solo un'estensione delle pratiche di alfabetizzazione e di interazione può garantire un reale processo che consenta di divenire "alfabetizzato". Dobbiamo chiederci allora: cos'è l'alfabetizzazione? quando possiamo chiamare alfabetizzato qualcuno? Ciò implica, in primo luogo, sicuramente l'acquisizione di atteggiamenti e comportamenti di "lettura e scrittura" che richiamano questioni relative a diverse componenti, dimensioni e influenze culturali. Le caratteristiche distintive dell'alfabetizzazione infatti non sono immutabili ed inducono a riflettere su come occorra rispondere al bisogno di cultura di tutte le categorie di individui per permettere a tutte le persone di soddisfarlo. Tentativi culturalmente poco significativi in tal senso so-

no stati fatti in passato, anche se spesso hanno finito per portare comunque alla marginalizzazione di certi gruppi, alla loro esclusione dall'accesso a fonti culturali significative, alimentando un sottile elitarismo che ha allontanato i più deboli da specifici sistemi simbolici. Pensiamo, ad esempio, alle difficoltà di lettura che un individuo, specie se non opportunamente preparato, potrebbe avere nella decodifica di una certa categoria di "bene culturale" posto di fronte alla complessità del suo linguaggio specialistico. I fautori della *multiliteracies* mettono in discussione i concetti ristretti e non più adeguati di alfabetizzazione tradizionale sollevando prima di tutto numerose questioni riguardanti i diritti culturali. D'altra parte, è evidente che le pratiche di alfabetizzazione stanno cambiando in risposta a correnti necessità culturali in senso socialmente integrato stimolando la costruzione di una *heritage literacy*. Tale riconoscimento pone la fruizione ai patrimoni al centro dei problemi dell'alfabetizzazione, la quale, nella sua molteplicità e multi modalità, si esprime attraverso canali, supporti, fonti che sono essenziali per l'apprendimento, la comunicazione e la partecipazione che agiscono tra contesti formali, informali e non formali.

La fruizione dei patrimoni culturali, quale pratica alfabetica in costante evoluzione, socialmente e culturalmente diversa, globalizzata e tecnologica, aiuta ad "istruire ed educare" in un mondo interculturale complesso quando produce apprendimento (cognitivo, affettivo ecc.), ampliando, rafforzando e sostenendo i profili culturali di tutti gli individui senza preclusioni o classi orientandoli e sostenendoli nello sviluppo della conoscenza e del fare motivato, dei processi decisionali e della progressione delle acquisizioni.

La strage dei centri storici?

PIER LUIGI CERVELLATI
Architetto Urbanista

Il catalogo (del tutto incompleto) sarebbe questo. Venezia: opere di elevata tecnologia. MOSE, la meccanica barriera contro l'acqua alta. Non impedirà di tracimare le alte maree e neppure blocca il passaggio di laute tangenti. Sconvolge solo la Laguna. Opere di archistar & Co: al Lido - distrutte dune, cementificate aree libere e abbattute pinete per un fantomatico Palazzo del Cinema, che forse si farà quando non ci sarà più il Festival; alla Giudecca - demolita l'archeologia industriale. A Punta della Dogana... La iella caratterizza il 4° ponte sul Canal Grande. Fondazioni fatte e rifatte. Strutture buttate via: non s'incastravano l'una nell'altra. Pericolosità irrisolta. È costato tanto, ma tanto che non lo sapremo mai. La speculativa sopraelevazione - 4 piani - dello storico convento albergo Santa Chiara guasta famose prospettive. Il Fondago dei Tedeschi diventerà

un centro commerciale. Perde abitanti; gli alloggi diventano B&B. Gigantesche, pericolose navi da crociera incombono su Piazza San Marco. Laguna sconvolta, angoscante degrado delle zone abitate. Esperti consigliano di consegnarla alla Disney Corporation per diventare un parco divertimenti. Forse, fra trent'anni potrebbe esserci ancora. Roma: "Simbolo di una Roma che è antica e moderna allo stesso tempo", afferma il sindaco quando inaugura il nuovo padiglione per l'Ara Pacis Augustae inneggiando all'*eterna modernità* di Roma. Lo disse anche un noto gerarca quando fu inaugurata Piazza Imperatore. All'archistar fu chiesto di rapportarsi alla sistemazione settecentesca, restituendo l'immagine della città storica che si affacciava sul fiume. Il nuovo fabbricato accentua l'allontanamento. Sovrasta e annulla la presenza dell'Ara Pacis. Altera la fisionomia della città

Si consiglia la lettura di "L'arte di curare la città" (P. L. Cervellati, Il Mulino, 2000)

riflessioni

"eterna". **Firenze**: La "pensilina"/nuova uscita degli Uffizi a Firenze, pare che alla fine sarà costruita. E sarà uno scempio. Costosissimo. Intanto in Calabria, come in decine di piccole e medie città storiche di tutto l'Appennino, sono abbandonate, stanno crollando. Urbino si salva apparentemente perché è diventata una specie di campus universitario. Spesso deserto. Gli abitanti si sono insediati – in singole villette – nell'ormai irriconoscibile paesaggio dipinto da Piero della Francesca. La gestione del piano per il centro storico di **Palermo** è stata disastrosa. A **Rimini** dirigenti del MiBAC e del Comune cancellano 3 vincoli a protezione dell'area archeologica della Rocca e del Teatro per permettere la costruzione di uno scantolone cementizio sotterraneo all'ottocentesco Teatro, parzialmente demolito dalla guerra. Il "dov'era, ma non come era" sostenuto è l'ultima interpretazione del Codice BBCC dalla direzione regionale per la ricostruzione dei fabbricati vincolati delle zone terremotate dell'Emilia.

Elefantiaci filobus trasformano le Due Torri di **Bologna** in spartitraffico. La micro metropolitana di **Pergugia** ha una macro stazione che altera il panorama nord della città. La metropolitana di **Brescia** non ancora funzionante ha già distrutto reperti di archeologia medioevale. Parcheggi: a **Milano** sotto la Basilica di Sant'Ambrogio; a Roma sotto il Gianicolo (quest'ultimo fortunatamente per ora bloccato). Ad **Assisi** è funzionante, e storpiante le mura medioevali.

Misfatti si stanno manifestando in quasi tutte le città storiche, da **Catania** a **Modena**. Un corretto piano di restauro urbano impedisce la doppia speculazione che si ottiene svuotando la città storica per trasformarla in un grande centro commerciale (l'inserimento di contemporanea architettura è soltanto un paravento) e quindi urbanizzare la campagna, riempire le coste. A **Cervia**: si svende la demaniale cittadella storica dei salinari e si costruisce nella pineta litoranea.

Educare per prevenire. La formazione di un elenco/catalogo dei misfatti che hanno distrutto o alterato il patrimonio culturale dei luoghi in cui vivono studenti e docenti, potrebbe costituire l'avvio di una ricerca/testimonianza del progressivo annullamento dell'identità delle nostre città storiche. Il risultato della ricerca attiva potrebbe diventare un "libro bianco" analogo a quello che Italia Nostra fece negli anni '60. Un catalogo, teso a riaffermare e a rafforzare – mediante la sua diffusione – il ruolo (e i fini istituzionali) della nostra Associazione, potrebbe costituire un primo approccio. Oltre alla conoscenza e coscienza della città storica, è importante dimostrare la sua tutela quale azione difensiva di un bene che appartiene a tutti.

La drammatica situazione italiana deriva in parte dall'assuefazione allo scialo del patrimonio collettivo. Molti sono i fattori che hanno contribuito a cancellare le azioni svolte in non poche città storiche. Dall'introduzione al MiBAC dell'architettura (moderna)



al "Codice" che accenna appena alla questione "centro storico"; al concetto di restauro come "falso storico"; ai "piani di ricostruzione" per i centri terremotati, dimenticando gli orrori dell'immediato dopoguerra.

Non sempre facciamo le necessarie comparazioni. Il Maxxi di Roma fra costi di costruzione e manutenzione (e di gestione di questo primo fallimentare decennio) ha raggiunto cifre paragonabili al recupero e alla sistemazione di gran parte dei Fori. È costato il triplo di quanto sarebbe indispensabile per evitare che Pompei si sbriolini... Quello che è successo negli ultimi 20 anni rispetto ai 40 anni precedenti, in cui Italia Nostra si è molto, ma molto preoccupata della salvaguardia delle città storiche, ci deve far riflettere sul futuro stesso di Italia Nostra che può ritrovare continuità con il passato attraverso la scuola. Italia Nostra deve ribadire i principi dei fondatori arricchendoli tuttavia dei valori morali e civili e degli aspetti economici e sociali insiti nel recupero della città storica e nel risparmio del territorio. Ciò può anche indirizzare gli studenti – mediante la consapevolezza del significato del patrimonio comune – verso professioni, quali quelle inerenti l'artigianato, specifiche del restauro e della manutenzione.

VENEZIA

Quando i turisti diventano l'attività principale di una città. Immagine ricevuta dalla Sezione di Venezia (foto Daniele Resini, che ringraziamo)

Le pietre e i cittadini

TOMASO MONTANARI

Professore associato
di Storia dell'Arte moderna,
Università "Federico II"
di Napoli

Il paesaggio e il patrimonio storico artistico della nazione italiana (art. 9 Cost.) non si salveranno finché la nazione italiana non vorrà davvero salvarli. Ma per volerli salvare, gli italiani dovranno prima tornare a saperli leggere. Per secoli (almeno da quando Dante, nell'XI canto del *Purgatorio* affianca alla lingua delle parole – quella di Guido Guinizzelli, di Cavalcanti, di se stesso – quella delle figure, forgiata da Cimabue e Giotto) l'arte figurativa è stata l'altra lingua degli italiani: l'abbiamo parlata, ma anche intesa, come nessun'altra nazione del mondo. Ed è quella lingua che ci ha fatto e consolidato come nazione, secoli prima dello Stato nazionale: non c'è una

quella che avvolge ogni attimo della tua vita, che tu lo sappia o no.

Nell'aprile del 1516, Pietro Bembo scrisse al cardinale Bernardo Dovizi da Bibbiena che sarebbe andato in gita a Tivoli in compagnia di Raffaello e di Baldassarre Castiglione: «Vederemo il vecchio et il nuovo, e ciò che di bello fia in quella contrada». Le poche, ispiratissime parole del Bembo sono la vera risposta alla domanda che non ci facciamo mai: a cosa serve la storia dell'arte? Questa è la più autentica missione degli storici dell'arte: aiutare chi ama l'arte a 'vederla' davvero. A vederne la storia; cioè l'indivisibile stratificazione di 'vecchio' e di 'nuovo'. A riconoscere, distinguere e comprendere il 'bello'. E a vederne il rapporto genetico, vitale e indistruttibile con la 'contrada', cioè con l'ambiente, con il paesaggio, con la natura.

Bisogna far riscoprire al pubblico la differenza tra l'arte contemporanea, che nasce per il museo e per le mostre, e l'arte del passato, che è nata nelle chiese, nelle piazze, nei palazzi e nelle campagne. Tra un'arte che serve a se stessa e un'arte che serviva alla vita morale, intellettuale, religiosa, politica, economica di una comunità, di una famiglia o di un individuo; e che può e deve tornare a farlo, seppure in modi e forme diversi. È necessario recuperare la tensione che ha sempre tenuto insieme lo stile e la funzione, facendo sì che si condizionassero a vicenda: perché se non comprendiamo la funzione delle opere che amiamo, non riusciremo nemmeno a capire perché sono belle.

Contemporaneamente è necessario educare alla funzione civile del patrimonio artistico. Se l'inclusione della tutela tra i compiti della Repubblica è, di fatto, la costituzionalizzazione della legislazione degli antichi stati, e soprattutto di quelli del Regno d'Italia, la sua collocazione tra i principi fondamentali del nuovo Stato (art. 9, Cost.) rappresenta invece un salto di qualità per cui non esistono precedenti. L'articolo 9 va dunque inteso come una conseguenza diretta dell'articolo 1, per cui «L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro: la sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione». Il concetto di sovranità popolare, nato nella Francia rivoluzionaria, si correda nell'Italia del secondo dopoguerra di questo corollario, peculiarissimo: se la sovranità appartiene al popolo, allora anche il patrimonio storico e artistico appartiene al popolo. E la Repubblica tutela il patrimonio innanzitutto per rappresentare e celebrare il nuovo sovrano cui il patrimonio ora appartiene: il popolo. Con l'articolo 9 della Carta, il patrimonio storico e artistico della nazione italiana cambia dunque funzione: dopo secoli in cui esso ha rappresentato il domi-



ROMA

Quante età ha un centro storico? Foto D. Cola

nazione meticcio come la nostra, non siamo stati mai italiani per *jus sanguinis*. Lo siamo sempre stati, al contrario, per *jus soli*: è stata la terra e ciò che ci avevamo costruito – cioè appunto il paesaggio e il patrimonio storico e artistico, fusi in un unico straordinario ecosistema – a farci nazione, a farci italiani.

Ed è esattamente per questo che la partita fatale della salvezza del patrimonio non si gioca nel devastato Ministero per i Beni Culturali (nel quale nessuno ha mai pensato di istituire un dipartimento, o una direzione generale, per l'educazione nazionale al patrimonio!), ma in quello per l'Istruzione. Il patrimonio si salva se la scuola italiana riuscirà a crescere una generazione di cittadini e una classe dirigente meno figurativamente analfabeti di quelle attuali.

La sfida decisiva, quella la cui posta in gioco è più alta, consiste nel far capire la dimensione ambientale dell'arte italiana: che non è quella che vai a vedere la domenica pomeriggio nella mostra a pagamento, ma

Si consiglia la lettura
di "Le Pietre e il
popolo"
(T. Montanari,
Minimum fax, 2013)

nio dei sovrani degli antichi stati, ora esso rappresenta visibilmente la sovranità dei cittadini.

L'epocale rivoluzione dell'articolo 9, lungi dall'essere solo simbolica, ha un'urgentissima ricaduta pratica sul governo del patrimonio: dopo il 1948 oltre al loro significato e alla loro funzione originaria (che la storia dell'arte si sforza di recuperare per renderne più pieni la comprensione e il godimento), e oltre al loro significato culturale attualizzato e contemporaneo, le opere d'arte del passato che compongono il patrimonio artistico della nazione italiana hanno acquistato un ulteriore significato. Un significato, per così dire, 'repubblicano'.

Troppi spesso si sente affermare che in fondo le opere d'arte del passato sono nate nel circuito del mercato, o per il lusso di pochi, e che quindi non c'è nulla di male nel sottoporle di nuovo alle leggi del marketing, o a farne vettori e strumenti di diseguaglianza sociale. Affermazioni come queste non sono solo drammaticamente prive di senso storico, ma mostrano di ignorare radicalmente il nuovo ruolo repubblicano, civile e democratico che il patrimonio ha assunto con la Costituzione: uscendo per sempre dal circuito economico e diventando, come la scuola, una

sorta di organo costituzionale. I valori ultimi, la stella polare che dovrebbe orientare la gestione dei cosiddetti beni culturali, a cominciare dal Ministero che li dovrebbe governare, sono dunque quelli dell'articolo 9 e degli altri articoli che enunciano i principi fondamentali della Repubblica.

Il governo repubblicano del patrimonio storico e artistico dovrebbe rendere manifesta la sovranità popolare, rappresentare l'unità nazionale, mirare alla costruzione dell'egualanza (art. 3 Costituzione), nel rispetto della laicità dello Stato, attraverso la creazione di conoscenza e nel rigoroso rispetto del primato della tutela.

La storia dell'arte è in grande parte la storia dell'autorappresentazione delle classi dominanti, e per un lungo tratto i suoi monumenti sono stati costruiti con denaro sottratto all'interesse comune. Ma la Costituzione ha redento questa storia: le ha dato un senso di lettura radicalmente nuovo. Il patrimonio artistico è divenuto un luogo dei diritti della persona, una leva di costruzione dell'egualanza, un mezzo per includere coloro che erano sempre stati sottomessi ed espropriati. È stata la promessa di una rivoluzione: sta a noi mantenerla.

LA PERCEZIONE DEI LUOGHI IDENTITARI

Qual è la percezione dei luoghi da parte dei cittadini? Quali componenti del territorio, e in che misura, sono fattore di identità per i residenti? E sono percepiti allo stesso modo per i diversi abitanti?

Per iniziare a dare risposte a queste domande, da alcuni anni la sede nazionale di Italia Nostra ospita giovani tirocinanti del Corso di laurea in Antropologia della Facoltà di Lettere de "La Sapienza" di Roma. Insieme ai docenti universitari si indaga sulla "identità di luogo, ovvero quella parte di identità personale che deriva dall'abitare in specifici luoghi", e si è operata una doppia scelta: una metodologica, cioè di utilizzare lo strumento dell'intervista diretta (tanto caro agli antropologi), e una di indagine, ovvero di esplorare e osservare ciò che accade nelle periferie, più o meno consolidate, di Roma.

Con gli studenti si concorda una serie di informazioni da acquisire ("check list") durante le interviste ed i criteri di selezione del "campione": tra i 20 e i 25 abitanti di diverse età, e residenti da diverso tempo, sia italiani che immigrati. Ogni studente si prepara all'indagine studiando il quartiere scelto, sia attraverso pubblicazioni che con interviste ad alcune persone particolarmente esperte e informate sul quartiere ("stakeholders"), in modo da riesaminare la propria "rappresentazione" del quartiere.

Ad oggi sono state realizzate circa cento interviste ed emergono già alcune conclusioni:

la dimensione identitaria è tanto più forte quanto più lungo è il tempo di residenza (o di frequentazione) del quartiere; le iniziative culturali (o di animazione), specie se ripetute negli anni, concorrono a rafforzare la dimensione identitaria; i luoghi di identità territoriale corrispondono in prevalenza a quelli di svolgimento di attività (la scuola, la chiesa, il mercato); i luoghi o i monumenti storici sembrano essere fattore di identificazione del quartiere più per i non residenti che per gli abitanti (specie se essi sono di difficile frequentazione); tra i luoghi di socializzazione, ahimè, i centri commerciali stanno soppiantando i tradizionali spazi di relazione (la piazza, il giardino, ecc.); tale fenomeno sembra anche "sostenuto" tra i giovani dalla carenza di altri spazi organizzati (palestre, campi sportivi, oratori, teatri/cinema, ecc.) è molto apprezzato l'impegno di valorizzazione (degli spazi e del tempo) che associazioni ed organizzazioni sociali e culturali, non di rado autoctone, svolgono nel quartiere.

Crediamo che già questi risultati provvisori possano essere molto utili per l'impegno delle nostre sezioni, perché siamo tutti convinti che si ama ciò che si conosce, si tutela ciò che si ama.

ALDO RIGGIO E IRENE ORTIS